

Il significato dell'emendamento Pci a Strasburgo

Insieme ai contadini abbiamo difeso i poteri del Parlamento

Perché tante polemiche da parte francese Come salvaguardare il reddito e gli interessi generali dell'agricoltura e dell'economia

La stampa francese, da sinistra a destra, con rara unanimità (la stessa manifestata in parlamento da tutti i gruppi politici francesi senza eccezione) affermava giovedì che i parlamentari europei riuniti a Strasburgo in sessione straordinaria non erano riusciti a mettersi d'accordo su una percentuale di aumento dei prezzi agricoli manifestando con ciò incapacità, incoerenza e mancanza di responsabilità verso il mondo rurale: soprattutto, sottolineavano, mancanza di responsabilità poiché alla fine dei conti essi avevano delegato al consiglio dei ministri la responsabilità di decidere quale tasso di aumento applicare per la campagna agricola 1980-81.

Tutto ciò, a parte il nazionalismo evidente che impregna un tale giudizio, non corrisponde né alla realtà dei meccanismi comunitari né alla realtà dei fatti. Intanto, che siano proprio i servizi politici francesi, ferocemente opposti — dai gollisti ai comunisti — all'estensione anche minima dei poteri di questo parlamento, a rimproverargli di delegare ogni decisione al consiglio dei ministri, ci sembra di nessuna serietà. Il parlamento non può legiferare e dunque, nel caso specifico, non poteva «decidere» su una cifra piuttosto che su un'altra, dato che qualsiasi cifra avrebbe avuto un senso puramente platonico. Esso poteva però bloccare e respingere le proposte della commissione CEE (aumento del 2,4%) largamente al di sotto di un enorme reddito contadino, come in dicembre aveva respinto il bilancio proposto dal consiglio dei ministri, che costituiva un aggravamento dell'anarchia esistente (e favorita dai grandi produttori) nel sistema dei prezzi, del mercato e delle strutture agricole comunitarie. E lo ha fatto.

Ma col suo voto di mercoledì sera il parlamento europeo non si è limitato soltanto a respingere le proposte in ribasso della commissione CEE e tutte le altre, più o meno corporative, più o meno demagogiche, che dal 7.9 per cento di aumento proposto dalle commissioni parlamentare al 13% (e perché no al 20 o al 30%) suggerito da certi gruppi, tendevano ad affidare al solo meccanismo dei prezzi la soluzione del problema, con conseguenze facilmente immaginabili per gli equi-

libri comunitari, se è vero che è proprio su questa strada che da anni si sta andando alla rovina l'Europa verde. Col suo voto il parlamento ha approvato il testo della propria commissione, ma profondamente corretto da un emendamento del gruppo comunista italiano (scelto a grande maggioranza) che dà alla commissione CEE e al consiglio dei ministri un chiaro orientamento in tre punti: garantire un giusto reddito ai produttori agricoli (sicché il tasso di aumento dovrà situarsi ben al di sopra del 2,4%), valutare le economie realizzabili con le misure di riequilibrio dei mercati, contenere l'aumento della spesa entro limiti compatibili con un sano equilibrio di bilancio e nel rispetto dei criteri che hanno ispirato le proposte della commissione.

Il parlamento dunque, e non dispiaccia ai suoi critici francesi, ha preso decisioni di estrema importanza che respingono le pressioni della «lobby» agricola europea e che tengono essenzialmente conto degli interessi immediati e a lungo termine dei produttori agricoli. Cosa volevano in effetti e in sostanza coloro che si battevano per strappare una cifra qualsiasi, la più alta possibile, da presentare come una vittoria al mondo rurale? Volevano dimostrare l'incapacità del parlamento in rapporto al suo voto di dicembre contro un bilancio che lasciava intatti e anzi avrebbe aggravato tutti i problemi dell'agricoltura europea, salvando però gli interessi nazionali e corporativi dei grandi produttori capitalistici del nord. E qui bisogna essere chiari fino in fondo: i contadini, soprattutto i piccoli e medi produttori, debbono sapere che a spingere troppo sull'acceleratore dei prezzi, in una agricoltura comunitaria squilibrata e distorta dagli errori passati, si arriva inevitabilmente allo sfascio della stessa istituzione dell'Europa verde. L'emendamento proposto dai parlamentari comunisti italiani, in sostanza, non soltanto si è preoccupato di affrontare i problemi immediati e urgenti dei produttori chiedendo aumenti giustamente remunerativi, ma ha tenuto d'occhio al domani vicino e lontano, cioè alla necessità di legare prezzi e interventi strutturali, prezzi e politica di riassetto in un'estrema coerenza con il voto di dicembre e con la decisione della commissione bilancio che aveva respinto il documento dei colleghi della commissione agricoltura contrario ad una politica di contenimento della spesa.

Dal corrispondente

L'AVANA — «Se uccidendo monsignor Romero pensano di far tacere la voce della Chiesa si sono sbagliati. Noi continueremo a denunciare con forza tutte le ingiustizie e seguiranno a stare accanto ai poveri». Chi ci dice questo è monsignor Ricardo Uriste, che per più di un anno è stato il vicario generale di monsignor Oscar Arnulfo Romero e che da lunedì scorso, dopo l'uccisione dell'alto prelato, è l'arcivescovo provvisorio di San Salvador. Ieri siamo riusciti a raggiungerlo telefonicamente nella capitale salvadoregna. Purtroppo, ad un certo punto della conversazione, proprio mentre stava rispondendo ad una domanda sulle responsabilità del governo, la comunicazione è stata improvvisamente interrotta. A parere di monsignor Ricardo Uriste l'assassinio dell'arcivescovo di San Salvador è frutto «del dramma che si sta vivendo in questo piccolo paese del Centro America. Oidio, ingiustizia ed egoismo hanno già causato diverse migliaia di vittime. Di chi la colpa? Di quelli che calpestanto la dignità dell'uomo e i diritti umani. La storia dell'ingiustizia sociale che regna nel Salvador è vecchia di de-

«Continueremo l'opera di monsignor Romero»

Conversazione telefonica interrotta con mons. Uriste, successore dell'arcivescovo assassinato

centenni. E la violenza è venuta fuori proprio da questa ingiustizia che ha costretto e costringe gran parte del popolo a vivere in un continuo stato di terrore, miseria e povertà. Ma la disperazione non ha prodotto rassegnazione e c'è una forte spinta al cambiamento. Con temporaneamente però ci sono consistenti settori delle classi dominanti che si oppongono ad ogni tipo di cambiamento». Parlando della situazione del Salvador, monsignor Romero ci aveva detto nei mesi scorsi, che dall'oppressione e dalla repressione delle classi dominanti stava nascendo «la rivoluzione esplosiva della disperazione» e aveva aggiunto che in caso di insurrezione era il cattolico ha non solo il diritto, ma il dovere di partecipare. Lei — chiediamo — cosa ne pensa? Monsignor Uriste, evita di dare una risposta diretta, ma sottolinea che le parole di monsignor Romero non erano espressione di una posizione personale, ma erano il frutto della posizione della Chiesa universale, dei Concili di Puebla». Inoltre aggiunge, monsignor Romero «aveva come abitudine non solo di consultarsi con me, ma anche con gli altri sacerdoti dell'arcivescovo». E con i nostri fedeli il dialogo era diretto, continuo. Per questo sarebbe impensabile, assurdo che, adesso che lui non è più fra di noi, si potesse concepire una posizione diversa o contraria». Mons. Uriste aggiunge, usando le parole di monsignor Romero, che nel Salvador c'è il riflesso di quanto avviene in America Latina: la corrente tradizionale della Chiesa credeva che l'efficacia pastorale stesse nella solidarietà con i gruppi dominanti. E' vero il contrario: «l'opzione preferenziale per i poveri è quella del Vangelo; l'altra significa falsificare la vera pastorale. Noi non possiamo approvare la linea tradizionale». Per quanto riguarda l'as-

Assassinio di monsignor Romero, l'arcivescovo provvisorio di San Salvador dice che non è da escludere che gli assassini sperassero che una risposta popolare violenta che avrebbe dato l'occasione per una repressione selvaggia, un bagno di sangue di proporzioni inimmaginabili. Secondo lei, chiediamo ancora, nell'assassinio di mons. Romero si può intravedere, seppur indirettamente, una responsabilità del governo? «Ma guardi, sinceramente...» A questo punto la telefonata è stata interrotta. Nel giro di qualche minuto ci siamo rimessi in comunicazione con San Salvador ma una voce anonima ha risposto che «non c'è nessun monsignor Uriste». Abbiamo ritentato dopo qualche minuto, ma la risposta è stata la stessa. Poi, dopo le nostre energiche proteste, l'anonimo ha detto sbrigativamente che l'arcivescovo «si scusa ma è dovuto uscire improvvisamente». Abbiamo allora chiesto di metterci in contatto con la segreteria dell'arcivescovo (che aveva risposto alla prima chiamata), ma ancora una volta non c'è stato nulla da fare.

SAN SALVADOR — Tre esponenti del governo della Repubblica centro americana del Salvador, e cioè Oscar Mejivar, ministro dell'Economia, Eduardo Colindre, ministro dell'Istruzione (entrambi dc), e Jorge Villacorta (indipendente), vicesegretario dell'Agricoltura e responsabile del piano per la riforma agraria, si sono dimessi dalla Giunta militare civile ed hanno abbandonato il paese, in segno di protesta contro il terrorismo di destra e le repressioni antipopolari che il governo «non riesce a fermare». I tre avrebbero espresso anche timori per la propria vita. Mejivar e Villacorta sono ora in Costa Rica; Colindre in Messico.

Per tutta la giornata di ieri, è proseguito, ininterrotto, l'omaggio della popolazione alla salma dell'arcivescovo di San Salvador, Oscar Arnulfo Romero, assassinato barbaramente lunedì scorso, mentre stava celebrando la messa in una chiesa della capitale, da un terrorista appartenente ad un'organizzazione dell'estrema destra. I funerali si svolgeranno domani, domenica, alle ore 16 (ora italiana) e si prevede che ad essi parteciperanno vescovi provenienti da tutta l'America Latina.

Mentre — anche per le dimissioni dei tre ministri, il cui esempio potrebbe essere seguito anche da altri membri della Giunta e che sono rimasti fermi nella loro decisione malgrado le pressioni del «Partito cristiano-democratico» — appare sempre più evidente l'isolamento dell'attuale «governo» salvadoregno, in tutto il paese la situazione rimane estremamente tesa.

La Guardia Nazionale (esercito) ha comunicato che, nelle ultime 24 ore, almeno 23 persone sono rimaste uccise nel corso di «sparatorie» avvenute in varie parti del Salvador fra soldati e guerriglieri (che la Guardia definisce «sovversivi armati»). Gli scontri più cruenti sarebbero avvenuti a San Vicente (45 km circa dalla capitale), dove ci sarebbero stati 7 morti; in una provincia di Mozaran, dove i morti sarebbero 2; a Ciudad Barrios, città natale dell'arcivescovo Romero, dove i morti sarebbero stati 10 (9 guerriglieri e un soldato).

Da San José, capitale della Repubblica centro-americana di Costa Rica, l'ex-ministro dc Mejivar ha, ieri, dichiarato ai giornalisti che, nonostante l'«invito» della Dc a «rivedere» la decisione, egli, Villacorta e Colindre manterranno le dimissioni e non rientreranno in patria fino a quando non sarà posto fine alle repressioni e sarà bloccata l'azione delle bande di destra.

Nuccio Ciconte

Dopo i colloqui con Schmidt

Più flessibile Londra sul contributo CEE?

Il cancelliere e la Thatcher hanno parlato di «speranze di soluzione»

Dal nostro corrispondente LONDRA — Cauti ottimismo sulle prospettive di soluzione dell'ormai tanto discussa rivendicazione britannica sul bilancio della CEE, l'hanno espresso, di comune accordo, il cancelliere tedesco Schmidt e il premier Thatcher al termine di una serie di conversazioni su questo e altri problemi di politica internazionale che si sono svolte nella residenza di Chequers. «Il problema può essere risolto», ha detto Schmidt. Qui la Thatcher gli ha fatto eco dando prova di moderazione e tatto, che le erano invece mancati al vertice di Dublino del novembre scorso: «Ho maggiori speranze che si possa trovare una via d'uscita».

La maggiore flessibilità palpata in queste ultime settimane dalla Thatcher può significare che la Gran Bretagna si accenti ora di un reindennizzo attorno ai 600 milioni di sterline invece del miliardo su cui aveva precedentemente insistito. La Germania federale è disposta a pagare di più (purché la Francia la sostenga adeguatamente) allo scopo di evitare il protrarsi della logorante disputa e impedire così una crisi della Comunità che sarebbe specialmente dannosa in questo momento.

Schmidt è in effetti venuto in Inghilterra (per uno dei regolari incontri semestrali anglo-tedeschi) non per parlare di partite finanziarie o tantomeno a far da mediatore. E' arrivato invece per sondare le reali intenzioni britanniche nei confronti dell'Europa e per allargare il discorso alla gamma dei problemi politici che effettivamente premono sulle pro-

spective di sviluppo della CEE: crisi afgana, distensione, coordinamento della voce europea, migliori relazioni ed un più alto grado di coesione tra i soci europei, definizione delle consultazioni con gli USA e dell'atteggiamento «globale» della Comunità.

Questi sono i nodi reali che di fronte alle riserve e reticenze dell'Inghilterra la RFT aveva interesse a passare in rassegna e a chiarire. Schmidt era accompagnato da un seguito di 16 collaboratori, fra cui il ministro degli esteri Genscher. Dal canto suo lord Carrington (che in questi ultimi mesi ha fatto di tutto per moderare l'unilateralità della rivendicazione della Thatcher verso la CEE) ha ribadito davanti ai suoi ospiti l'importanza di perseguire insieme l'idea della «neutralizzazione» dell'Afghanistan.

L'impressione è che, da parte tedesca, si siano sotto poste a collaudare le effettive intenzioni inglesi sul terreno della politica europea, e come queste possano articolarsi costruttivamente a vantaggio della maggiore omogeneità dell'Europa quale interprete non secondaria sulla scena internazionale. Il discorso di Schmidt è inserito in una prospettiva a più largo respiro. Se quello inglese è rimasto fino ad oggi a livello dei rendiconti contabili è forse arrivato ora il momento di cambiare indirizzo.

Se l'impostazione di Londra sarà quella giusta, non c'è motivo perché il prossimo vertice ministeriale della CEE (in aprile) non possa trovare una soluzione soddisfacente alla logora questione dei contributi britannici.

Antonio Bronda

Campagna di studio ideologico in Cina

PECHINO — La stampa cinese ha annunciato ieri l'inizio di un vasto programma di «educazione ideologica» per tutti gli aderenti al Partito comunista. Secondo una circolare pubblicata dal «Quotidiano del popolo» e dall'agenzia «Nuova Cina», i 38 milioni di iscritti al PCC saranno alternativamente chiamati a sessioni di studio durante le quali sarà anche rinnovata la pratica della «critica e autocritica».

Principale testo di studio saranno i «Principi guida per la vita politica all'interno del PCC», un documento in 12 punti elaborato dalla commissione centrale di disciplina e pubblicato sulla stampa il 15 marzo scorso. Tra i punti fondamentali del documento sono la «disciplina collettiva» di tutti gli organi di partito e la rettitudine dei suoi membri; sono inoltre condannati tanto il culto della personalità quanto i due diversi tipi di «tendenze ideologiche erranee» già ripetutamente denunciate dal «nuovo corso» cinese come deviazioni di destra e di sinistra.

La circolare precisa che «i compagni dirigenti dovranno partecipare regolarmente alle riunioni delle loro cellule di partito in qualità di membri ordinari del PCC». Secondo gli osservatori, la campagna è stata organizzata in vista del 12.mo congresso, annunciato alla fine del mese scorso e in programma verso la fine dell'anno.

Carla Barberella

Denunciando il terrorismo di destra e le repressioni antipopolari

Tre ministri abbandonano il Salvador

La Giunta sempre più in difficoltà - Ininterrotto pellegrinaggio alla salma dell'arcivescovo Romero, domani i funerali - Nuovi scontri fra la Guardia e i guerriglieri con ventitrè morti

SAN SALVADOR — Tre esponenti del governo della Repubblica centro americana del Salvador, e cioè Oscar Mejivar, ministro dell'Economia, Eduardo Colindre, ministro dell'Istruzione (entrambi dc), e Jorge Villacorta (indipendente), vicesegretario dell'Agricoltura e responsabile del piano per la riforma agraria, si sono dimessi dalla Giunta militare civile ed hanno abbandonato il paese, in segno di protesta contro il terrorismo di destra e le repressioni antipopolari che il governo «non riesce a fermare». I tre avrebbero espresso anche timori per la propria vita. Mejivar e Villacorta sono ora in Costa Rica; Colindre in Messico.

NUOVA FORD TAUNUS Bella lo vedi subito.



Più sicurezza La nuova Ford Taunus ti garantisce una migliore e più ampia visibilità, una nuova fanaleria angolare, paraurti avvolgenti e modanature antiurto. Adotta nuovi ammortizzatori a gas, con freni servoassistiti a doppio circuito per la massima sicurezza, pneumatici radiali e luci posteriori con fari antinebbia incorporato. Più confort La nuova Ford Taunus ti offre nuovi sedili anteriori anatomici ed avvolgenti, nuove bocchette sulla plancia anteriore per una ventilazione più efficiente, sospensioni migliorate per una guida più dolce e silenziosa, un tetto di nuovo disegno per la massima facilità d'accesso all'abitacolo. Più economia La nuova Ford Taunus ha un nuovo carburatore che riduce il consumo e limita le emissioni inquinanti, ha un ventilatore ad innesto termostatico per una minore dispersione di potenza, costi di manutenzione ancora più ridotti ed un nuovo trattamento anticorrosione che ne prolunga la vita.

8,2 litri per 100 km. su percorsi misti Manutenzione programmata ogni 20.000 km.

Sicura, confortevole, economica lo scopri su strada.



6 modelli - 3 versioni - 5 motori Tradizione di forza e sicurezza Ford